



Don Cesare Volonté (1927-2019) al lavoro in Brasile. Sacerdote ambrosiano, fondatore e padre spirituale del Vispe e della comunità delle Piccole apostole di Gesù



Ad aprile un'impennata di contagi L'allerta coronavirus è molto alta

Secondo le ultime notizie ufficiali in Brasile sono 115 mila i contagi certi da coronavirus. Impressionante è il grafico: nei primi dati diffusi, tra il 20 marzo e il 7 aprile, se ne contavano 10 mila; è seguita un'impennata e si è passati, al 4 maggio, ai 115 mila. I contagi stanno ora crescendo al ritmo di 7 mila al giorno. I morti circa 8 mila, ma sembra ce ne siano altri 1.500, di cui non è certa la causa. Il ritmo ora è di 600 decessi al giorno. L'epicentro del contagio è São Paulo, con quasi 3 mila morti. Nel Maranhao su 217 municipi il contagio è presente in 124; le fonti ufficiali danno 5.028 casi di cui i morti sono 291; per informazioni dirette dei missionari però si parla di 56 mila casi e di 3 mila morti. I medici infettati sono, nel Maranhao, 548,

di cui 482 guariti. Si devono aggiungere poi a questa pandemia le epidemie locali: nel Parana più della metà delle città hanno una diffusione epidemica della dengue, febbre dovuta a una zanzara locale. Da un aggiornamento del Vispe nelle realtà in Brasile, in cui è impegnato con i propri volontari, stanno tutti bene ma l'allerta coronavirus è molto alta: scuole chiuse, funzioni religiose sospese e invito a restare a casa. «Ancora non sappiamo se sarà possibile quest'anno proporre l'esperienza dei campi estivi - fanno sapere dal Vispe -, vedremo l'evolversi della situazione. Ad ogni modo si va avanti. Internet ci aiuta a "vederci" nonostante il blocco e tante cose riusciamo a farle dalle nostre case. Potete immaginare che non abbiamo dimenticato le nostre missioni».

Una foto di questi giorni. Nel centro parrocchiale si producono mascherine per distribuirle tra i più poveri per far fronte all'emergenza coronavirus

Storia e attualità dei missionari della diocesi di Milano nel Nord-Est. Dai primi sacerdoti oggi ancora attivi ai laici e alle Piccole apostole di Gesù

«Fidei donum» in Brasile tra foreste e periferie

Il piccolo seme della Diocesi di Milano nel Nord-Est del Brasile era stato gettato dal cardinale Carlo Maria Martini nel 1992, volendo assecondare la vocazione missionaria di due suoi sacerdoti, ormai cinquantenni: «Io vi mando a una condizione: che viviate in comunità perché so il pericolo di essere soli in missione». E così chiese a don Cesare Volonté - per cui aveva una grande stima per il suo impegno missionario - di incamminare una presenza di sacerdoti, religiose e laici come aveva visto realizzata a Mutoyi, in Burundi. C'era stato anche l'invito pressante di monsignor Serafino Spreafico, brianzolo, cappuccino, vescovo di Grajau, nello stato del Maranhao, nella parte più meridionale dell'area amazzonica. Così son partiti don Arturo Esposti e don Pierangelo Roscio Ricon, quattro religiose delle Piccole apostole di Gesù, due milanesi e due del Burundi, e vari laici volontari del Vispe, prima da soli e poi con le rispettive famiglie: il refettorio era grande, ed era proprio una grande famiglia. La destinazione era Arame, piccolo capoluogo in mezzo alla foresta, dove si trovavano nascoste - anche a cento chilometri di distanza - una ottantina di piccoli villaggi o insediamenti, ottenuti dai contadini, immigrati da vari Stati del Nord-Est, dopo una lunga e dura lotta contro i latifondisti, i *grileiros*, quelli che si impossessavano di vasti territori per mezzo di documenti falsi, ottenuti da notai, giudici e funzionari statali con la facile arma della corruzione. «Avete lottato per la terra, ora lottiamo per la vita» era il messaggio di incoraggiamento e speranza che si voleva portare, assieme al Vangelo, alle piccole comunità di *caboclos* - i meticci indios, bianchi e neri - che si sentivano soli e abbandonati. E c'era bisogno di tutto: infermieri itineranti, idraulici, elettricisti, carpentieri per scavare pozzi, costruire ambulatori, magazzini per pilare il riso. E infine la piccola cappella dove alimentare la fede e la *partilha* (la condivisione). Senza l'aiuto dei laici e la presenza



Il ricordo della prima Messa nella cappella in costruzione a Chico Paulo

delle religiose la missione sarebbe stata senza le braccia. Con il cardinale Dionigi Tettamanzi si spalancarono porte e finestre ai sacerdoti *fidei donum*, e così dopo Arame, il seme si è diffuso in varie altre zone della Diocesi di Grajau, di circa 40 mila chilometri quadrati e con solo sette preti diocesani: prima con don Marco Bassani (2002) e don Daniele Caspani (2009), coadiuvato per tre anni da una laica *fidei donum*, Rossana Cataldi, nella città di Dom Pedro, poi con don Ezio Borsani (2008) - reduce da Camerun e Perù, e ora a Cuba - nelle città di Barra de Corda e Grajau aiutato da una coppia di sposi (Fabio e Manuela Panzeri), e infine con don Mario Magnaghi (2017) ad Arame. Anche lo Stato del Parà ha ricevuto un

prezioso aiuto dalla Chiesa milanese, che ha inviato due dei suoi teologi per l'insegnamento al Seminario interregionale di Belem e per il servizio pastorale nella Diocesi di Castanhal: don Mario Antonelli (dal 2004), attuale vicario episcopale a Milano, e don Davide D'Alessio (dal 2011). Inoltre, dal 2008 al 2015, si concretizza una collaborazione nella Diocesi di Salvador de Bahia con la presenza di don Pietro Snider e nella Diocesi di San Paolo con don Marco Lucca (2007). Attualmente le presenze si sono ridotte: sembra di risentire come il profeta la voce: «Chi manderò?». Sono rimaste le Piccole apostole in due comunità nelle periferie di Grajau e di Arame, e una piccola casa nella foresta a Chupe'

Attualmente le presenze si sono ridotte, sembra di risentire come il profeta la voce: «Chi manderò?»

oltre ai primi due inviati ma ormai ultra ottantenni. Don Arturo Esposti si occupa di una nuova periferia di Grajau, la Vilinha, con famiglie che vivono in estrema povertà dopo aver abbandonato i loro villaggi nella foresta: fenomeno dovuto alle nuove tecniche agricole con mezzi meccanici ultramoderni, che annullano il lavoro manuale tradizionale, familiare, così che al contadino conviene comprare il riso al mercato, che non pagare i braccianti per il suo raccolto. Non è più la povertà dignitosa dei villaggi, dove non manca il cibo, ma quella degradante della fame e della miseria. È il nuovo volto della missione, quella delle periferie anonime. La presenza delle religiose, le Piccole apostole, facilita il contatto con i più lontani, i più dimenticati e rende visibile l'amore della Chiesa per i poveri, come ci ha insegnato Gesù. Servire i poveri riempie il cuore e la vita. Don Pierangelo Roscio Ricon risiede invece nella parrocchia centrale, ove ha sede la Curia diocesana, per l'ascolto e le confessioni, per le visite ai carcerati e alla casa di recupero di tossicodipendenti. Ma non è più in grado di visitare i villaggi degli indios di Grajajara, oltre 20 mila nella Diocesi di Grajau: un campo immenso, che aspetta: «Chi manderò?». Gesti contemplava la messe... non smetteva di sognare gli orizzonti sconfinati, anche i nostri di oggi. «Pregate il Padrone della messe...». La nostra Chiesa ambrosiana che ha inviato missionari come segno della sua fede missionaria, e che sempre li ha accompagnati da lontano continuerà a elevare questa supplica, con quelli rimasti dall'altro lato dell'Oceano. E a chi domanda ai nostri *fidei donum*: ma c'è ancora entusiasmo, dopo tanti anni di missione? La loro risposta è facile: l'entusiasmo cambia solo di colore, come le stagioni. Ma è sempre bello vivere vicino ai poveri e condividere con loro i primi passi di una Chiesa, simile a quella degli Atti degli Apostoli.

I «fidei donum» della Diocesi di Milano in Brasile

Don Mario Magnaghi: «Problemi tanti, ma l'animo è forte»

Don Mario Magnaghi, nato il 21 giugno 1941 ad Abbiategrasso e nel 1967 ordinato sacerdote a Milano, dal 2017 è *fidei donum* in Brasile nella Paroquia S. Francisco De Assis di Arame in Maranhao. Recentemente è stato intervistato da *Radio Marconi* nello spazio dedicato ai missionari.

Come è maturata per lei la scelta di partire? Tra l'altro in età così avanzata?

«Ero stato mandato come vicario parrocchiale a Fagnano Olona e in quel periodo l'arcivescovo cardinale Scola diede la possibilità ai sacerdoti ambrosiani, se volevano, di andare in questa missione del Brasile. Avevo avuto l'idea di fare il missionario quando ero in Seminario, scrissi anche all'allora arcivescovo cardinale Montini. Mi rispose con una lettera che conservo gelosamente, in cui mi rivolgeva la preghiera di pensare a come la nostra Diocesi sia proprio un campo missionario molto importante. Così sono rimasto. Inaspettatamente alla mia età poi è venuta fuori questa proposta e mi sono chiesto: perché non andare a dare una mano? Sono partito e sono contento di averlo fatto».



Dall'album di don Magnaghi

Quali sono le differenze sociali ed ecclesiali che ha trovato?

«Qui la gente raramente sa scrivere e leggere per cui la comunicazione con le persone non è stata immediata. Ma andavo a trovare gli ammalati e loro di questo sono rimasti molto contenti. Il territorio è grande più o meno come la Lombardia e si contano una quarantina di comunità molto piccole e sparpagliate raggiungibili attraverso strade di terra. Nel Maranhao la pastorale è andata avanti soprattutto con lo stile dei frati Cappuccini che passavano, predicavano, battezzavano, confessavano, celebravano, univano in matrimonio e poi ripassavano chissà, dopo sei, otto mesi, un anno. Attualmente invece la Chiesa locale sta investendo su una pastorale parrocchiale però è molto faticoso il passaggio, soprattutto perché i preti del posto non ne hanno ancora un'idea chiara».

Forse in Brasile c'è anche un modo diverso di vivere la religiosità stessa?

«I brasiliani hanno una gratitudine innata verso chi presta loro attenzione e ce l'hanno verso Dio, che è Padre misericordioso, buono, che può tutto e che quindi certamente vuole il tuo bene, ti aiuta nel bisogno e ti perdona anche. Però questo tipo di apertura al soprannaturale porta anche a un disastro dal punto di vista morale, innanzitutto familiare con ragazzi affidati alla nonna, genitori divisi, fratelli sparsi in diversi paesi, abusati... E poi l'altra cosa, questa mi ha davvero lasciato molto sorpreso: praticamente se uno vuole vendicarsi di una persona assume un pistolero, che lì è un po' come un'istituzione. È una situazione che non dico che universalmente è accettata, ma si sa che c'è. Comunque l'animo brasiliano assomiglia un po' a quella di un bambino e se Gesù dice che bisogna essere come i bambini per entrare nel Regno dei Cieli penso che loro ci entreranno molto facilmente».

Dunque per lei vivere con queste persone da anziano prete è quasi il coronamento della sua vocazione missionaria?

«Sì è stata una grande fortuna, proprio perché ho incontrato la religiosità di questa gente e la loro gratitudine. Ho incontrato i loro bambini, lì di bambini ce ne sono un mucchio e sono tutti sempre disposti a farti festa, sono sempre disposti a sorridere, una cosa che da noi non è così facile. Vorremmo aprire un oratorio, non ce ne sono altri in Brasile, almeno nel Maranhao, e anche un centro sociale. E questo luogo si è già movimentato, vi ho mandato un'immagine (la foto in alto) che ritrae un'aula di questo progetto dove ci sono persone che stanno fabbricando e stanno confezionando le mascherine da distribuire gratuitamente alla gente povera della città. Per cui è una realtà così, che ha tanti problemi ma che ha dentro un'animo forte».

I volontari del Vispe accanto ai poveri e senza risparmiarsi la fatica

DI GIANCARLO AIRAGHI

Diverse sono le esperienze dei laici missionari del Vispe che, soprattutto negli anni Novanta, si sono succeduti in Brasile in appoggio alla parrocchia di Arame in Maranhao. Tanti sono stati i giovani e le famiglie che hanno voluto passare un tempo più o meno lungo in questa missione nel corso degli anni. L'intento è sempre stato quello di vivere in mezzo ai poveri e di tessere con loro relazioni buone, cercando poi anche il modo per migliorare insieme le loro condizioni di vita.

Una presenza quindi semplice e concreta quella dei laici ad Arame, che si è concretizzata in diversi progetti di sviluppo: le *cantinas*: piccoli spacci di beni di prima necessità, diffusi capillarmente nei vari villaggi della prefettura di Arame; la realizzazione di tanti pozzi e acquedotti, per permettere alla gente di avere accesso all'ac-

qua potabile; interventi in ambito agricolo, lavori di falegnameria e meccanica; l'installazione di diverse pilatrici per il riso e molti altri in ambito sanitario. Tutto questo con lo stile del «vivere con», che oggi potrebbe essere ben associato al desiderio espresso da papa Francesco proprio all'inizio del suo pontificato: «Ah come vorrei una Chiesa povera, e per i poveri!». Un'immagine può esprimere questo stile e questo tentativo impegnati a fianco dei poveri di Arame (la foto a destra): un volontario del Vispe è ritratto mentre sta venendo tirato fuori dal fondo di un pozzo in fase di realizzazione: è tutto bagnato di acqua e fango, sorride, la gente è intorno a lui, chi guarda, chi aiuta e lui è felice. Una scena che ben tratteggia lo stile di «immersione» nella vita della gente, la voglia di condivisione, di lavorare insieme, senza risparmiarsi la fatica e così, insieme, poter realizzare anche qualcosa a beneficio di tutti.

Gustave Thibon, il filosofo contadino, scriveva: «Molti credono di salire. In realtà evaporano nel vuoto. Si innalzano come bolle sdegnose e cangianti, non come alpinisti. L'alpinista sale con tutto il suo peso umano, con tutta la sua densità terrena. L'evaporato diserta il piano, ma il conquistatore di montagne ne conserva l'argilla ai piedi e il profumo nei polmoni. L'eroe e il disertore si confondono spesso agli occhi degli uomini. Ma tu li distinguerai da questo segno: nell'anima di colui che veramente ascende aumenta il rispetto, la compassione e l'amore per ciò che sta in basso». Come sono vere queste parole. Il cammino di questi anni, a fianco dei missionari nel servizio ai poveri, è stato proprio un tentativo di «ascesa» sincero e appassionato da parte di tutti coloro che lo hanno vissuto, un tentativo, bello e autenticamente evangelico, di abbassarsi per primi, per amore di «ciò che sta in basso».



Uno dei volontari del Vispe in questi anni